

The Johns Hopkins University

School of Advanced International Studies  
Washington, D.C. • Bologna • Nanjing

**International Relations Seminar Series**

## **L'America dopo l'Iraq**

Conferenza tenuta presso il Bologna Center

Bologna, 27 novembre 2006

**Ambasciatore Sergio Romano**

n. 3 - February 2007

**The Bologna Center**



## L'America dopo l'Iraq

Ambasciatore Sergio Romano

Ambasciatore, Storico e Giornalista

Conferenza tenuta presso il Bologna Center

Bologna 27 novembre 2006

Comincerò con un aneddoto. Qualche mese fa, nelle sale cinematografiche turche, si proiettava un film intitolato “Valle dei lupi in Iraq”. Il film racconta una oscura storia di soldati americani, complici di un grande progetto manipolato dagli ebrei, per la raccolta di organi di esseri umani sul campo di battaglia.

Si trattava di un film fortemente anti-americano, anti-israeliano e anti-ebraico. Qualche settimana dopo, sulle pagine del *Wall Street Journal*, venne pubblicata una lunga recensione seguita da un'intervista al premier turco Erdogan che non solo non si scusò per il contenuto del film ma, anzi, dichiarò che, al di là di qualche possibile errore, la storia non era del tutto inverosimile. La cosa più straordinaria, ovviamente, è che questo accadesse in Turchia: un paese che è stato, negli ultimi cinquant'anni, uno dei più fedeli alleati degli Stati Uniti nell'area medio-orientale. Un paese per cui gli Stati Uniti si sono più volte battuti chiedendo, ad esempio, con grande tenacia e fermezza diplomatica, il suo ingresso nell'Unione Europea.

Perché mai il rapporto di cordiale amicizia che univa la potenza americana alla Turchia si è incrinato? Per tentare di spiegare il cambiamento di rotta nei rapporti tra Usa e Turchia è necessario partire dalla constatazione che le attuali relazioni internazionali sono in buona parte il risultato delle scelte fatte dagli Stati Uniti dopo l'11 settembre e in particolare dell'intervento militare in Iraq. Come vedremo, infatti, la guerra irachena ha disegnato un nuovo scenario geopolitico ridefinendo alleanze, introducendo nuove parole d'ordine nella gestione dei rapporti diplomatici e provocando non poche tragedie umanitarie.

Il primo errore evidente degli Americani fu quello di pensare che la guerra contro l'Iraq potesse giovare alla lotta contro il terrorismo. In realtà non vi erano mai stati contatti, se non puramente strumentali e occasionali, fra i servizi iracheni e Al Qaeda. Il regime iracheno era laico, quindi naturalmente invisibile ai fondamentalismi religiosi della regione e, a maggior ragione, ad Al Qaeda. Certo l'Iraq era sotto il controllo di un regime tirannico e poliziesco. Ma avrebbe potuto dimostrarsi un utile alleato, non un avversario, nella lotta contro il terrorismo e il fanatismo mussulmano, se questa fosse stata davvero la grande priorità della politica americana dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre.

Per di più, gli Stati Uniti decisero di conferire legittimità alla guerra irachena con argomenti che si rivelarono, ben presto, insussistenti. Si parlò, ad esempio, della minaccia che la presenza sul territorio iracheno di armi di distruzione di massa poteva rappresentare per l'intero pianeta. Dopo lunghe indagini si accertò che l'Iraq non possedeva armi che potessero mettere in pericolo il mondo.

Altri errori furono poi commessi in corso d'opera. Il maggiore fu di ordine concettuale: gli Americani erano profondamente convinti che l'intervento americano sarebbe stato percepito dalla società irachena come una grande occasione di libertà. Qualche manifestazione popolare, immediatamente dopo l'arrivo delle truppe

americane a Baghdad, poté dare l'impressione che, in effetti, la guerra era stata condotta per il bene del popolo iracheno e nel suo interesse. In realtà, nel formulare quest'ipotesi, gli Stati Uniti avevano dato credito solo al parere degli esuli che, ovviamente, erano ben felici di vedersi restituito il potere perduto.

Fu, inoltre, certamente un errore smantellare l'apparato centralizzato dello stato iracheno di Saddam Hussein perché esso rispondeva ad una necessità storica. E fu un errore distruggere il Baath che non rappresentava soltanto un partito ideologico, ma anche – come in tutti i regimi autoritari – il luogo in cui, per amministrare il paese al meglio, era possibile raggiungere importanti mediazioni e compromessi politici.

Le conseguenze delle disastrose strategie americane non tardarono a manifestarsi e tuttavia non rappresentarono un freno rispetto ad ulteriori errori strategici. Quando, infatti, fu chiaro a tutti che la caduta di Saddam Hussein, lo smantellamento del partito Baath e quello delle forze armate avevano creato una situazione di ingovernabilità, gli Americani commisero un nuovo errore: pensarono di trovare una soluzione politica al disordine e al caos attraverso la creazione di uno stato federale. E' inoltre particolarmente paradossale che questo errore sia stato commesso con il concorso della Gran Bretagna la quale, per aver contribuito al processo di formazione dell'Iraq, ben conosceva la situazione interna irachena.

La popolazione dell'Iraq, infatti, è composta da tre gruppi etnico-religiosi: i curdi a nord, gli sciiti al sud, e i sunniti che occupano in prevalenza la parte centrale del paese. Inoltre la soluzione federale è resa ancora più difficile dal fatto che in tutte le grandi città dell'Iraq i tre gruppi etnici convivono. Sia i Curdi che gli Sciiti, seppur per ragioni diverse, non sono mai stati interessati alla nascita di un Iraq centralizzato. I Curdi, infatti, hanno sempre nutrito la speranza di raggruppare i "fratelli" separati della Turchia, dell'Iran e della Siria e di creare un gran-

de Kurdistan. Gli Sciiti, invece, si riconoscono in una grande tradizione religiosa che i sunniti considerano con sospetto ed ostilità.

Sostanzialmente, quindi, solo i sunniti hanno mostrato interesse alla creazione di uno stato iracheno centralizzato e vi hanno trovato motivi di convenienza. Fu per questa ragione che gli Inglesi, dopo la rivolta sciita del 1920-1921, decisero di favorire i sunniti nel governo del paese. I loro metodi di governo sono spesso brutali, ma essi sono gli unici che hanno interesse all'unità dell'Iraq.

La soluzione federale, come abbiamo visto, non è un progetto politico realizzabile in Iraq. Non lo è neppure dal punto di vista della distribuzione delle risorse petrolifere perché il territorio controllato dai sunniti è quello meno ricco di petrolio. Allo stato attuale delle cose, insomma, e soprattutto dopo l'intervento americano, la situazione irachena appare insolubile.

La scelta di intervenire in Iraq ha reso, inoltre, i rapporti con l'Iran ancora più tesi e difficili di quanto già non fossero in precedenza. Quando Bush si insediò nella Casa Bianca, i consiglieri neo-conservatori che lo accompagnavano erano convinti che l'Iraq sarebbe stata la più facile delle guerre da condurre e che il vero nemico fosse in realtà l'Iran.

Nel gennaio 2002, durante il primo discorso sullo stato dell'Unione, il Presidente Bush parlò dell'esistenza di un "asse del male", formato dall'Iraq, dall'Iran e dalla Corea del Nord. Poco più di un anno dopo, l'Iraq venne invaso dalle truppe americane. Per di più, nel 2003, la presidenza Bush, non raccolse le aperture iraniane al dialogo. Era evidente che, in un simile clima, l'Iran prendesse delle contromisure e cercasse di assicurarsi in un qualche modo dinanzi ad una possibile offensiva americana. Così il governo iraniano cominciò a rafforzare il proprio programma nucleare che, d'altro canto, era stato all'ordine del giorno da molto

tempo anche con la collaborazione degli stessi Americani. Non dimentichiamo, infatti, che il programma nucleare iraniano comincia all'epoca dello Scià e che il grande interlocutore per la costruzione dei reattori e per la fornitura degli equipaggiamenti nucleari furono, per un certo periodo, proprio gli Stati Uniti.

La questione relativa all'energia nucleare e alle risorse petrolifere in Iran resta quindi un argomento molto discusso e controverso. L'Iran ha bisogno di energia nucleare anche perché sta gestendo male le proprie risorse petrolifere. Attualmente, infatti, importa il 40% della benzina di cui ha bisogno anche perché le sanzioni gli hanno impedito di creare un'adeguata industria di raffinazione e di far fronte autonomamente alle proprie esigenze interne. Inoltre, in generale, non c'è paese ricco di risorse petrolifere che non debba, in qualche modo, porsi non solo il problema della loro durata nel tempo, ma anche di quanto durerà la richiesta di petrolio. Infatti, ogni volta che i prezzi del petrolio crescono vertiginosamente, diventano molto più convenienti e produttivi gli investimenti per la ricerca di nuove risorse energetiche. Si può, dunque, affermare che quando un paese ricco di risorse petrolifere vede crescere i propri guadagni grazie all'aumento del costo del petrolio, si rafforza nel mondo la tendenza a cercare altrove nuove risorse petrolifere o a sviluppare risorse alternative. In altre parole, l'uranio diventa molto più conveniente ogni qualvolta il prezzo del petrolio cresce. Questo fenomeno si sta oramai ripetendo molto spesso ed è quindi inevitabile che i paesi produttori di petrolio si pongano il problema.

Naturalmente la cosa che preoccupa l'opinione pubblica internazionale è il rischio che questa energia nucleare possa, in futuro, essere utilizzata dagli Iranian per la creazione di un'arma nucleare. L'Iran continua a negare che questo possa accadere. Gli Americani sostengono, invece, che in Iran si stia già lavorando per l'arricchimento dell'uranio. Ma l'arricchimento dell'uranio non è proibito dal Trattato di non proliferazione. In realtà gli Americani pretendono che chiunque

decida di dotarsi di energia nucleare debba usare uranio arricchito da altre potenze e che da esse, quindi, divenga dipendente. E' inevitabile, d'altra parte, che un paese esposto e minacciato nella propria indipendenza desideri possedere uranio arricchito. A maggior ragione se viene considerato uno Stato canaglia, membro cioè di quel "asse del male" a cui il Presidente Bush ha indirizzato i suoi ammonimenti. Ed è inevitabile che guardi al possesso di un'arma nucleare come ad un fattore di sicurezza. L'arma nucleare, infatti, è innanzitutto un deterrente grazie al quale un paese minacciato può sentirsi meno vulnerabile. Inoltre, l'Iran è circondato da paesi che posseggono armi nucleari (Russia, Cina, India, Pakistan, Israele) e ha, ai fini militari, due confini con gli Stati Uniti: quello con l'Afghanistan ad oriente e quello con l'Iraq ad occidente.

Da questo punto di vista la politica estera americana presenta aspetti addirittura paradossali. Con l'invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq, gli Stati Uniti hanno liberato gli Iranian da due nemici: i Talebani e gli Iracheni di Saddam Hussein. Ma si sono sostituiti ai nemici tradizionali dell'Iran installandosi al loro posto e moltiplicando così il sentimento di incertezza e di insicurezza del paese.

La guerra irachena ha inoltre guastato i rapporti con la Russia. In realtà, i rapporti diplomatici tra Stati Uniti e Russia si erano già incrinati a causa della guerra afgana. Quando l'America fu colpita dagli attacchi terroristici dell'11 settembre, Putin fu tra i primi a manifestare la sua solidarietà al Presidente Bush. Ma dietro tali dichiarazioni di solidarietà si nascondevano ragioni di convenienza nazionale. L'attacco alle Torri infliggeva all'America e all'Europa lo stesso senso di vulnerabilità che la Russia aveva sempre percepito nel proprio territorio a causa del terrorismo ceceno. La vicenda delle torri gemelle permetteva a Putin di controbattere le numerose accuse che gli erano state rivolte per la gestione russa del caso ceceno e stabiliva un'inedita solidarietà tra le potenze internazionali.

La guerra in Afghanistan è stata più giustificata di quella irachena, ma ha dimostrato la sostanziale indifferenza degli Stati Uniti per la ricostruzione politica del paese conquistato e l'antica tendenza a perpetuare la presenza americana, soprattutto militare, nella regione. Putin capì che gli Americani stavano utilizzando l'Afghanistan per conquistare posizioni strategiche in Uzbekistan, Tagikistan, Kirghizistan e nel Caucaso. La preoccupazione di Putin era giustificata e prevedibile. Non era immaginabile che il Presidente russo assistesse indifferente all'ingresso nella NATO di paesi che avevano appartenuto alla vecchia Unione Sovietica. Gli Stati Uniti avrebbero, quindi, dovuto prevedere le reazioni di una potenza orgogliosa, consapevole della propria storia e, naturalmente, preoccupata delle sue debolezze. In ogni caso le posizioni occupate dagli Americani nei paesi dell'ex blocco sovietico, hanno offerto a Putin l'occasione di accelerare la politica di recupero del controllo delle fonti petrolifere nazionali. Il presidente russo sapeva che la sua lotta contro gli oligarchi e la sua politica petrolifera avrebbero avuto il consenso della grande maggioranza del paese.

La mossa americana ha avuto un altro effetto, quello di fornire a Putin l'occasione per realizzare un piano da tempo contemplato: rovesciare il federalismo dell'epoca di Eltsin e ristabilire il potere sulle province periferiche attraverso l'abolizione dei governatori eletti. La Russia, quindi, è ora molto più consapevole della propria forza e molto più decisa a far valere i propri diritti su quelle aree che ritiene appartenere, per lunga tradizione storica, alla sua sfera di influenza. Ed è molto più decisa a contrastare quelle azioni americane che erano state immediatamente colte come segni di ostilità quali, ad esempio, il finanziamento da parte delle organizzazioni non governative americane, dei partiti ucraini e georgiani che intendevano sfidare l'influenza di Mosca nella loro regione.

Tra le dannose ripercussioni della guerra irachena non bisogna, inoltre, trascurare l'accelerazione del processo di avvicinamento russo-cinese iniziato all'epoca di

Eltsin. La Russia e la Cina cominciarono a scontrarsi per ragioni di confini alla fine degli anni Cinquanta; e soltanto alla fine degli anni Ottanta emerse una comune volontà di conciliazione, sempre però condizionata dal permanere di interessi divergenti legati alle frontiere fra i due paesi. Ma dinanzi all'apparire di un avversario comune, che rappresentava nuove minacce per entrambi, sia la Russia che la Cina hanno rafforzato la loro collaborazione. Oggi, ad esempio, la Russia fornisce quattro miliardi di dollari in armamenti alla Cina, rafforzando di molto la sua presenza nello scacchiere geopolitico internazionale. Inoltre, la politica di Bush ha prodotto un riavvicinamento della Cina all'India, creando così un rapporto di amicizia tra i due paesi che, in altre circostanze, sarebbe stato molto difficile immaginare.

Anche i rapporti con la Corea del Nord sono profondamente mutati dopo la guerra irachena, ma è impossibile, in questo caso, imputarne la responsabilità alla politica americana. Da sempre la situazione in Corea del Nord ha preoccupato la Casa Bianca per la minaccia che questo paese rappresenta sul terreno dell'armamento nucleare. Anche la presidenza Clinton aveva tentato di intervenire, senza però ottenere risultati decisivi. E' certo però che, con Bush e i neo-con, i rapporti con la Corea del Nord sono considerevolmente peggiorati. Bush sembra avere, in questa vicenda, le mani legate visto che l'ipotesi di un intervento armato in Corea del Nord ha immediatamente suscitato la netta e compatta opposizione del fronte dei paesi alleati. Ovviamente, i motivi per cui tutti i paesi hanno respinto l'eventualità di un intervento militare contro la Corea del Nord sono molto diversi.

La Cina, ad esempio, sembra preferire questa Corea del Nord piuttosto che un paese in crisi, capace di riversare, in breve tempo, sul territorio cinese ondate di emigranti difficilmente gestibili. La Corea del Sud, dal canto suo, cerca di impedire una crisi nel Nord del paese, che la renderebbe oltretutto responsabile dei destini dell'intera penisola. I Cinesi, ma anche i Russi, si rifiutano di adottare san-

zioni che comportino il controllo delle navi nord-coreane perché cercano di evitare qualsiasi incidente diplomatico e possibilità di conflitto. Gli Stati Uniti, quindi, sono riusciti a creare, sulla questione della Corea del Nord, un fronte compatto che non può certamente dirsi filo-americano e che è in grado di condizionare la politica americana.

Arriviamo infine alla discussa questione del petrolio. Le posizioni a riguardo sono, nell'opinione pubblica internazionale, ancora molto divergenti. Personalmente non ritengo che la vera ragione che ha spinto gli Stati Uniti alla guerra irachena siano gli interessi petroliferi. Quando decise di muovere guerra all'Iraq per l'occupazione del Kuwait, Bush sr. cercò di raccogliere, come tutti ricorderanno, un forte consenso internazionale e di creare una coalizione compatta che lo sostenesse nell'impresa. Riuscì a formarla, ma senza la partecipazione dei Tedeschi e dei Giapponesi, i quali, se da un lato non si sottrassero nel dare il proprio contributo al finanziamento delle operazioni, dall'altro rifiutarono di partecipare alle operazioni militari. A nulla servirono, quindi, i ripetuti e insistenti tentativi di Bush per convincere, anche con ragioni economiche, i primi ministri tedeschi e giapponesi, a garantire una collaborazione militare. Tokyo e Berlino sapevano che esiste un mercato del petrolio e che il controllo di una regione non è strettamente necessario per il suo funzionamento.

Quando si parla di petrolio è necessario tener presente che il mercato è influenzato da diversi fattori. L'OPEC è un cartello imperfetto perché il prezzo varia non solo per il gioco della domanda e dell'offerta, ma anche sulla base di considerazioni e previsioni sul grado di sicurezza del paese o della regione da cui il petrolio proviene. Da questo punto di vista, quindi, se è vero che il petrolio non è stata la ragione più importante della guerra irachena, è anche vero che il conflitto in Iraq ha inciso negativamente sulla situazione petrolifera internazionale. Dopo il conflitto, infatti, gli Americani non sono riusciti a riportare l'Iraq nel mercato

internazionale del petrolio attraverso la ricostruzione delle sue attrezzature petrolifere. I continui boicottaggi fanno sì che oggi l'Iraq produca ed esporti una quantità di petrolio esattamente uguale a quella che esportava nell'ultima fase del regime di Saddam Hussein, quando erano operanti le sanzioni. L'insicurezza che si è diffusa in Iraq, insieme alla sempre più pressante richiesta di petrolio da parte delle grandi economie asiatiche, sono certamente due fattori che hanno molto contribuito all'impennata dei prezzi del petrolio.

Questo quadro della situazione internazionale dopo la guerra irachena sembra confermare che alcuni eventi possono avere ricadute inaspettate. Grazie all'aumento del prezzo del petrolio, l'intervento in Iraq ha contribuito al rilancio economico di alcuni paesi. Penso alla Russia di Putin che ha rapidamente risolto la crisi economica in cui versava dal 1998. Oggi la Russia ha pagato i suoi debiti e gode di una crescita molto promettente.

Ma l'aspetto forse più prodigioso e al contempo paradossale, dal punto di vista delle ricadute della politica americana, è il successo ottenuto da Chavez, uno dei personaggi più sconcertanti dell'America Latina. Chavez ha ottenuto molti vantaggi dalla guerra in Iraq e si è poi servito di questa ricchezza per rafforzare il fronte anti-americano. Anche il ruolo di Cuba è diventato molto più incisivo a livello internazionale tanto che, oggi, non è possibile escludere che il regime, con qualche adattamento, sopravviva indipendentemente dal destino di Fidel Castro. Nella prospettiva di un sempre maggior rafforzamento di questo fronte anti-americano, Chavez ha rifiutato categoricamente la proposta di Bush di creare una zona di libero scambio estesa all'intera America Latina.

Le conseguenze e le ricadute che la guerra irachena ha prodotto sono state negative, oltre che per gli Stati Uniti, anche per l'Europa. L'Unione si è divisa sulla linea da tenere riguardo all'intervento militare in Iraq ed è stata, nell'intera vicenda, del

tutto irrilevante. E' certamente vero che, all'inizio delle ostilità in Iraq, l'Europa aveva appena affrontato momenti difficili come l'allargamento ad est e l'adozione dell'euro. Ma queste circostanze non possono giustificare la sua pessima gestione della vicenda irachena.

I motivi della divisione, infatti, non erano provocati da una netta divergenza tra chi riteneva necessario un intervento chiaro e deciso dell'Europa in Iraq a sostegno delle truppe americane e chi, invece, si dichiarava contrario. Infatti nessun governo europeo - neppure quello inglese - era davvero favorevole alla guerra. Le divergenze concernevano l'importanza che i rapporti con l'America avevano per ciascuno dei paesi membri dell'Unione. Per alcuni uomini di governo - Blair, Aznar e Berlusconi - mantenere buoni rapporti con gli Stati Uniti rappresentava una priorità indiscussa. Altri, invece, ritenevano che schierarsi apertamente con gli Americani avrebbe impegnato il proprio paese in una missione militare lunga, costosa e probabilmente destinata ad avere effetti negativi sulla stabilità della regione. Ogni paese si pose il problema dell'intervento autonomamente e non fu possibile, nonostante il contenuto indubbiamente europeo della posizione assunta dalla Germania e della Francia, concordare una linea comune. L'Europa avrebbe potuto rappresentare un contrappeso alla politica americana e un punto di riferimento per una parte considerevole della società internazionale. Ma ha perduto una occasione storica. So che una potenza è tale, nel giudizio di molti, soltanto quando dispone di una forza militare. Ma l'azione politica non può e non deve essere fondata esclusivamente sulla minaccia del ricorso alla forza. Non è inverosimile pensare che un no deciso e compatto dell'Europa all'intervento militare in Iraq avrebbe indotto l'America a rivedere la propria posizione. E' ciò che è accaduto in Asia dove gli Stati Uniti hanno dovuto tenere conto, nella questione nord coreana, della posizione dei loro partner e alleati. Un'Europa unita avrebbe risparmiato agli Stati Uniti molti degli errori che Washington ha commesso in questi anni.

# The Johns Hopkins University

## The Bologna Center

### SEMINAR SERIES OCCASIONAL PAPERS

Papers in this series often constitute work-in-progress, and are intended for comment and discussion. Inclusion in the Occasional Paper series does not preclude publication elsewhere.

#### SPECIAL LECTURES SERIES

1. Susanna Agnelli  
**The Mediterranean and the Future of Europe**, November 1995
2. Richard von Weizsäcker  
**Ostpolitik in Cold War Europe**, November 1996
3. Dieter Oberndörfer  
**Germany's Liberal Democracy in the Making-The Challenge of Identity**, November 1996
4. Jacques Santer  
**The European Union's External Relations in the 21st Century: Political Dwarf or World Actor?**, April 1998
5. Marjorie Mowlam  
**The Stepping Stones to Peace: the Peace Process in Ireland**, November 1998
6. Richard Holbrooke  
**Challenges to Diplomatic Leadership in the Third Millennium**, May 2000
7. Franz Vranitzky  
**European Politics on the Threshold of the New Millennium**, October 2000
8. Marco Biagi, Robert Leonardi, Gianfranco Pasquino  
**Ricordo del Prof. Giuseppe Federico Mancini**, March 2001

9. Miguel Nadal Segalà  
**Spanish Foreign Policy on the Threshold of Globalization**, October 2001
10. Matti Vuoria  
**The Challenges of the EU: Is There a Balance Between Declarations and Delivery?**, April 2003
11. Robert Evans, Antonio Fazio, Omero Papi, Giancarlo Pellacani, Tiziano Treu, Stefano Liebman, Giorgio Basevi, Michele Tiraboschi, Stefano Zamagni  
**Marco Biagi: L'uomo e L'opera. A Round Table held in Bologna, 20 February 2003**, May 2003
12. Klaus Kinkel  
**Quo Vadis Europe?**, Jan 2005

#### EUROPEAN STUDIES SEMINAR SERIES

1. Patrick McCarthy  
**Between Europe and Exclusion: The French Presidential Elections of 1995**, January 1996
2. Erik Jones and Kathleen McNamara  
**Germany's Monetary Role in Europe**, April 1996
3. D.W. Ellwood  
**Anti-Americanism in Western Europe: a Comparative Perspective**, April 1999
4. Patrick McCarthy  
**The Changing Political Language of Northern Ireland**, November 1999

#### INTERNATIONAL RELATIONS SEMINAR SERIES

1. R. Craig Nation  
**Power Politics in the Modern Age: The European State System, 1648-1789**, May 1996
2. Mary Ellen O'Connell  
**The Application of International Law to the Contemporary Security Agenda**, October 1997
3. Sergio Romano  
**L'America dopo l'Iraq**, February 2007

#### **INTERNATIONAL ECONOMIC RELATIONS SEMINAR SERIES**

1. Stefano Zamagni  
**Economics and Philosophy: A Plea for an Expansion of Economic Discourse**, February 1996
2. Giorgio Basevi  
**Keeping Anchored to the European Monetary Union: A Radical Option for A Laggard Country**,  
April 1996

#### **ITALIAN STUDIES SEMINAR SERIES**

1. Gianfranco Pasquino  
**The Impact of Europe on Italian Institutions**, June 2000
2. Antonio Puri Purini  
**Integrazione Europea: un progetto in attesa di compimento**, May 2004
3. Gianfranco Pasquino  
THE ROBERT AND MARIA EVANS INAUGURAL LECTURE IN ITALIAN STUDIES  
**Populism and Democracy**, April 2005